

Rugby, dal campo all'azienda

Presentato a Ingegneria il libro che spiega come «fare squadra» sul lavoro

BRESCIA Qualche anno fa, John Kirwan formidabile All Black degli anni Ottanta, poi allenatore della nazionale italiana di rugby, fu invitato a spiegare i segreti dell'Haka a un gruppo di imprenditori e manager veneti. Cosa c'entra la danza rituale maori con il mondo produttivo del nord est? Da qualche tempo studi e pubblicazioni si succedono numerose per tracciare un parallelo tra sport e azienda, tra disciplina del gioco e disciplina del lavoro.

Ieri a Ingegneria, Claudia Cavaliere e Paolo Mulazzi, psicologa dello sport e formatrice la prima, giornalista il secondo, hanno presentato il volume «Rugby: dal campo all'azienda- Oltre il semplice fare squadra», scritto a tre mani con Riccardo Paterni, formatore e consulente aziendale. Il libro è edito da **Guerini** e Associati (266 pagine, € 21,50).

Nel libro, i principi fondamentali del rugby sono presentati per ridisegnare l'idea di azienda e sono rafforzati dai contributi dei diretti protagonisti: allenatori e giocatori magari divenuti manager nel tempo. Un'opera sul management diversa dal solito: raccontata più che scritta, con l'obiettivo di far arrivare il rugby soprattutto a chi non ne è particolarmente avvezzo e poterne fare apprezzare le potenzialità, in azienda ma, perché no, anche nella società intera.

Del resto ogni comunità, ogni realtà collettiva ha i suoi rituali che ne rafforzano lo spirito, ogni team ha la sua Haka: la cena settimanale, lo scambio degli auguri di Natale, le attività sportive organizzate dal Cral aziendale. «Purché siano rituali che nascono dal basso, però - è stato spiegato - se sono imposti non funzionano».

I principi del rugby da declinare nel mondo del business sono cinque: Avanzare, che esemplifica l'idea di crescita presente in ogni attività. Rispetto, Unione, ossia sostegno, altra parola chiave del gioco, che a differenza del concetto di aiuto evoca però un rapporto fra pari, non una presunzione di debolezza. Spazi, cioè capacità di prevedere il movimento e individuare le direzioni verso cui indirizzarlo. Il quinto punto è che il rugby si gioca in prima persona e quindi significa assunzione di responsabilità, disponibilità ad essere valutati. Ce n'è

un sesto: comunicazione, senza il quale nessuna realtà complessa può sopravvivere.

«Sport dalle possibilità creatrici, il rugby guarda ai momenti di crisi come a preziose occasioni di crescita», hanno scritto gli autori ai quali è stato chiesto come è possibile declinare nella realtà d'impresa i valori del rugby. «La disciplina è parente stretta dell'etica - è stata la risposta -, il sostegno è spirito di squadra. Elementi che valgono nel gioco come in azienda».

E poi sul campo si impara ad essere autorevoli non autoritari ("leading by example" dicono i britannici quando il capitano

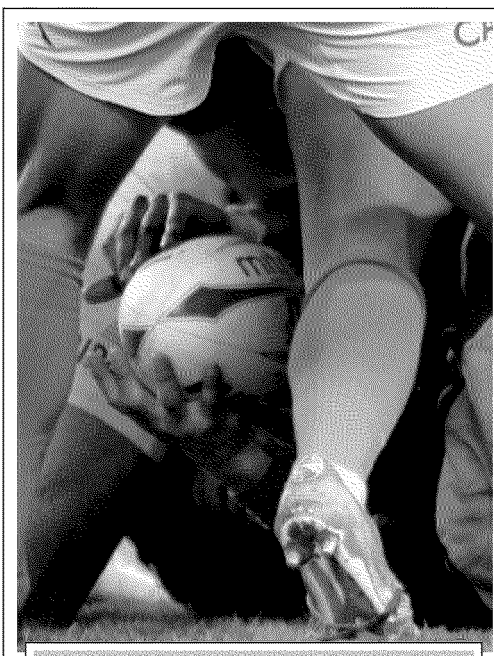
si tira su la maniche ed è il primo a dare l'esempio in attacco o a placare in difesa); ma il successo nel rugby è anche frutto di un razionale utilizzo delle risorse a disposizione, della capacità di dare a ciascuno il ruolo che gli compete, della capacità di scegliere la tattica migliore in virtù dei propri punti di forza e delle carenze degli avversari. Si chiama decision making e vuol dire prendere decisioni in tempo rapido e in modo efficace, un atto che deve essere chiaro e leale, onesto e sincero verso gli interlocutori. Nel rugby, ma anche nel lavoro.

«L'allenatore, al pari del manager, prepara i suoi uomini a gestire il conflitto e a ricavarne opportunità di successo, nel rispetto di regole condivise e fondate sulla responsabilità collettiva e sul sostegno dei compagni di squadra», scrivono i tre autori.

Il rugby è essenza più che apparenza, hanno aggiunto e «in azienda dove c'è stata apparenza senza essenza - non hanno mancato di sottolineare - sappiamo come è andata a finire».

data a finire».

Morale; i manager devono andare sul campo di rugby per imparare a «metterci la faccia» e scoprire che il sostegno non è un concetto ma una pratica e tante volte non basta passare il pallone per aver fatto il proprio dovere. Bisogna passarlo in modo che il compagno sia in grado di utilizzarlo al meglio per continuare l'azione. Il traguardo si chiama meta. Averne una nelle vita come nel lavoro tante volte è già un risultato.



La mischia della Nazionale in azione

Gianluca Barca

